

L'ASSASSINIO DI ALDO MORO

Il massacro, i messaggi poi il barbaro delitto

Dall'agguato di via Fani all'addio alla famiglia - I nove comunicati delle Br che sono passate attraverso varie fasi: il presunto processo, la strategia delle missive autografe del presidente della DC, il silenzio - Ricatti allo Stato e alla democrazia - Gli interventi umanitari - L'appello del Papa



ROMA — Una delle prime drammatiche immagini del tragico agguato feso dalle Br a Moro e alla sua scorta il 16 marzo

ROMA — Cinquantacinque giorni terribili, drammatici segnati dagli sconcertanti messaggi delle Br, dalle angherie letterarie di Moro, in un'attesa di timori e di tenui speranze, mentre le pistole dei terroristi continuavano a tenere teso il paese. In questi quasi due mesi i brigatisti non hanno cessato di usare tutte le armi a disposizione per rendere più crudele l'attesa, per dimostrare di potersi muovere in libertà, per ribadire che il rapimento di Aldo Moro era solo un episodio di una strategia anti-colata: sette persone sono state ferite alle gambe in agguati tesi da criminali che si sono definiti delle Br, uno è stato assassinato, la guardia Cutugno, «reo» di essere un servitore dello Stato.

Tutta la storia di questi 55 giorni conferma che il Paese si trova di fronte una banda di criminali che «da ora» gli interventi per raggiungere l'obiettivo che si è profisso: la destabilizzazione del Paese. Basta considerare, appunto, come essi hanno condotto tutta la vicenda, dal periodo dei messaggi con la pretesa del processo ad Aldo Moro, a quello del lungo silenzio interrotto solo dalle dolorose missive del presidente della DC ai familiari e ad esponenti politici, agli ultimi brutali ricatti.

GIOVEDÌ 16 MARZO — Alle 9,18 l'agguato: Aldo Moro viene rapito e gli uomini della scorta assassinati. Per quarantotto ore, mentre il paese risponde immediatamente rafforzando l'unità che si manifesta in centinaia di scoppi spontanei, assemblee e comizi, le strade vengono pattugliate, i controlli estesi, ma i risultati sono quasi nulli.

SABATO 18 — Le Br fanno trovare il comunicato numero 1 con la foto di Moro e annunciano che il presidente della DC sarà processato. Una «promessa» che le Br non potranno mantenere, perché in tutti i successivi comunicati vi saranno solo dei vaghi accenni a questo «processo» in una «prigione del popolo».

DOMENICA 19 — Si completano gli identikit dei rapitori mentre viene scarcerato Gianfranco Morgano un giovane che era stato fermato subito dopo il rapimento. Il giorno successivo al processo di Torino i capi storici delle Brigate rosse rivendicano la responsabilità politica dell'agguato di via Fani. Ma è impressionante che in verità Curcio e gli

altri non sappiano molto di quanto sta accadendo fuori del carcere delle Nuove.

GIOVEDÌ 21 — Vengono interrogati alcuni testimoni: uno riferisce di aver riconosciuto tra i rapitori Pro spero Gallinari, un brigatista già conosciuto, altri raccontano di aver visto, dopo l'agguato, sul raccordo anulare due uomini che si cambiavano il vestito; toglievano le divise da aviatori (numeri in divisa avevano portato a compimento l'azione da comando in via Fani) e indossavano abiti normali.

SABATO 25 — Dopo sei giorni di silenzio le Br diffondono il comunicato numero 2. Le indagini sulle quali già piovono molte critiche individuano sette super ri-contra: una prima, già in carcere, Pasti di blocco, setacciamenti, operazioni a vasto raggio non danno alcun risultato. Comincia un'inchiesta che viene definita la caccia ai fiancheggiatori delle Brigate rosse.

MERCOLEDÌ 29 — Arriva il comunicato numero 3 con una lettera di Moro a Costantino, il presidente della DC, invita il ministro dell'Interno e la Democrazia cristiana a trattare. Ma la risposta dei partiti è subito netta: con le Br non si tratta, lo Stato non può, non deve cedere.

VENERDÌ 31 — Il Vaticano si dichiara disposto ad intervenire, ma proprio opera di mediazione mentre cominciano a circolare voci su lettere di Moro alla famiglia e al suo segretario, Roma.

DOMENICA 2 APRILE — Il Papa rivolge un «appello vivo e pressante» perché il berino Moro.

MARTEDÌ 4 — Mentre Andreotti parla alla Camera e conferma l'esistenza di due lettere di Moro, il comunicato numero 4 della Br con la lettera di Moro a Zaccagnini, il segretario della DC e gli altri leader democristiani sono invitati a trattare.

VENERDÌ 7 — Il «Giorno» pubblica un appello della signora Eleonora Moro e il giorno successivo con un appello che la Digos abbia interceduto un messaggio delle Br o una lettera di Moro.

LENDÌ 10 — Compare il comunicato numero cinque: vi si afferma che il processo a Moro continua, ma senza fornire alcun elemento. Nel messaggio è contenuto anche un scritto del presidente della DC con accenti polemici nei confronti dell'ex ministro Taviani. Gio-

vedì 13 la direzione de vota all'unanimità un documento nel quale si afferma che è «necessario non lasciare insplorata nessuna strada né disattesa alcuna possibilità di restituire Moro alla famiglia, ma si precisa che ciò deve avvenire «nel rispetto dei principi costituzionali».

SABATO 15 — Siamo ad un mese dall'agguato di via Fani e i terroristi annunciano di aver pronunciato la condanna a morte di Aldo Moro. La DC di fronte a questa ricatto parla di interventi umanitari mentre Amnesty International e la Caritas si dichiarano disposte ad intervenire.

MARTEDÌ 18 — In via Gradoli a Roma viene scoperto un covo delle Brigate rosse: forse era il centro di smistamento del «comando» di via Fani. Arriva anche il comunicato numero 7 attribuito alle Brigate rosse: il cadavere di Moro — vi è detto — si trova nel lago della Duchessa. Scatta una massiccia operazione nella zona del lago, che si trova ai confini tra il Lazio e Abruzzo ad oltre mille metri di altitudine.

MERCOLEDÌ 19 — Vane le ricerche nel lago della Duchessa: impossibile che qualcuno possa aver gettato un corpo. L'acqua è ghiacciata. In serata a Roma un commando delle Brigate rosse lancia una bomba a mano e spara una raffica di mitra contro una caserma dei carabinieri nella quale ha il suo alloggio il generale Della Chiesa.

GIOVEDÌ 20 — Compare un altro comunicato numero 7: in questo le Brigate rosse smentiscono il precedente ed affermano che Moro è vivo, che il suo rilascio «può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti e che la DC e il governo hanno 48 ore per dare una risposta chiara e definitiva». I brigatisti fanno anche pervenire una foto di Moro con una copia della «Repubblica» del giorno prima.

VENERDÌ 21 — La famiglia Moro lancia un appello perché la DC dichiari la propria disponibilità ad accettare quali siano le condizioni, per il rilascio del presidente del partito. La DC a tarda sera delega ad una eventuale trattativa la Caritas Internationalis.

SABATO 22 — La «Repubblica» pubblica il testo di una lettera segreta di Moro a Zaccagnini, nella quale il presidente della DC invita

il segretario a fare qualcosa. Alle 15 scade l'ultimatum. In mattinata, il Papa avoca lanciato un audace appello ai brigatisti. In serata c'è anche un appello personale del segretario dell'ONU Waldheim. Le Brigate rosse tacciono.

DOMENICA 23 — Continua il silenzio delle Brigate rosse. Il segretario di Moro, prof. Rana, scrive che l'avv. Guido legalista dei brigatisti abbia avuto contatti con la famiglia del presidente della DC, Zaccagnini, che negli autorevoli interventi espressi nelle sedi internazionali la DC ha individuato «uno strumento per ottenere una risposta agli interrogativi sulla sorte di Aldo Moro».

LUNEDÌ 24 — Arriva il comunicato numero otto: nelle quali in cambio della vita di Moro si chiede la liberazione di 13 «prigionieri comunisti». Nel tardo pomeriggio, il quotidiano romano «Vita sera» pubblica una lettera del presidente della DC a Zaccagnini, fatta ritrovare con una telefonata.

MERCOLEDÌ 26 — Il «Giorno» pubblica una lettera indirizzata dalla famiglia ad Aldo Moro.

SABATO 29 — All'1 e 30 un redattore del «Messaggero» trova nella sua auto una «lettera al partito della Democrazia Cristiana» scritta da Aldo Moro. Nella lettera il presidente della DC chiede la convocazione del consiglio nazionale del partito.

DOMENICA 30 — Viene confermato che il presidente della DC ha scritto sette lettere (ma potrebbero essere altre) dal «carcere del popolo». A parole non abbiamo più niente da dire... concludiamo eseguendo la sentenza.

DOMENICA 7 maggio — Battuta della Digos a Roma e provincia: gli arrestati sono 26. Le Br tacciono da giorni. Corre voce che la signora Moro si sia messa in contatto con le più alte cariche dello Stato dopo il messaggio di addio fatale pervenire dal marito.

Il momento più drammatico è di lì a pochi istanti, quando Benigno Zaccagnini giunge alla Camera per essere presente alla riapertura dei lavori. Non sa a cosa si prepara. Il segretario della DC è affranto. Con lui alcuni tra i dirigenti del partito. Si abbandona in una poltroncina, senza dire una parola. Gli si fan no intorno il liberale Bozzi, i compagni Natta e Spagnoli, il segretario socialdemocratico.

Poco dopo si avvicinano anche Ugo La Malfa e Giorgio Napolitano. Silenziose strette di mano, sguardi emozionati. Poi Zaccagnini lascia il transatlantico per la sede del gruppo dc. Tornerà per la

Una strage cominciata il 16 marzo

Il corpo di Moro in un'auto, per strada, in pieno centro di Roma. Anche lui barbonicamente assassinato come tutti gli uomini della sua scorta. Fummati nell'agguato di via Fani. Un'unica agghiacciante fine ha accomunato ora così quel gruppo di sei persone che si era composto sotto la casa di via Trionfale, quella tragica mattina del 16 marzo scorso. Proprio in queste ore angosciose e drammatiche è giusto ricordare, ancora una volta, chi erano gli uomini che, come Moro, sono caduti sotto il piumone assassino delle brigate rosse. Uomini che, con altre responsabilità, altra importanza politica, ma con lo stesso diritto di vivere e

di essere liberi, hanno preceduto Moro nella tragedia.

ORESTE LEONARDI, mare sciallo dei carabinieri, era al seguito di Moro, come scorta personale, da quasi vent'anni. Era ormai un amico del presidente del governo in giro per l'Italia, all'estero, al cinema, a teatro e persino in vacanza. Leonard aveva 53 anni e viveva a Roma in una casa popolare in via Musco 35, all'Aventino, insieme alla moglie Helena e ai figli Gianzia di 17 anni e Sandro di ventuno, alveva carabinieri alla scuola di Chieti.

RAFFAELE IOZZINO si era arruolato nella PS il 3 maggio 1971 a soli 19 anni. Ve-

niva da una famiglia di contadini napoletani. La notizia della sua morte l'aveva sentita per primo, alla radio, il fratello Ciro che stava lavorando nel campo del loro fondo Due-Moro, in provincia di Napoli. I genitori di Iozzino — Pasquale di 59 anni e Carolina Di Lorenzo, di 60 — vivono con la pensione. La braccianti arcaico in una piccola masseria di Montecelio, una frazione di quattrocento abitanti nel comune di Casola, vicino a Castel Gandolfo.

DOMENICO RICCI di 11 anni, era nativo di Stabulo in provincia di Ancona. Era sposato con la signora Mariadulce e aveva due figli: Gianni di 12 anni e Paolo di 1. Per arruolarsi nell'Arma si era trasferito a Roma molto giovane. Il fratello Giuseppe, anch'egli appuntato dei carabinieri, aveva appreso la notizia della morte del congiunto su un'auto di servizio nel corso di un pattugliamento in città. Aveva detto con le lacrime agli occhi: «Domenico era un lavoratore come tutti gli altri e lo hanno ammazzato così».

FRANCESCO ZIZZI nato in provincia di Brindisi nel 1908, si era arruolato nella PS nel 1952. Nell'agguato di via Fani era rimasto momentaneamente ferito mentre tentava di arrestare il radiotelefono della macchina di Moro. Diplomatico, Zizzi era in un momento di disoccupazione per quel che tempo ha, per l'assenza di altri sbocchi, si era convinto ad entrare, prima nella Finanza poi in Polizia. Aveva da una famiglia di modesti agricoltori.

GIULIO RIVIERA, ammazzato a 21 anni, era nato a Giuliano in provincia di Campobasso da una famiglia di modesti contadini del sud. Quando la radio aveva dato notizia dell'agguato di via Fani, la madre di Giulio era a lavorare nei campi, anche lei, come da una vita. Aveva lasciato gli arresti ed era subito tornata in paese per partire alla volta di Roma insieme al marito da tempo malato.

Scartata la cinghia di refertare esautorazioni e di effluvia della storia delle Br. Dal 1971, sono stati questi i precedenti

Emozione e cordoglio del Parlamento nelle parole di Fanfani e di Ingrao

Le assemblee in piedi hanno ascoltato in silenzio i brevi annunci dei due presidenti - I lavori sono stati sospesi in segno di lutto - Oggi le commemorazioni a Montecitorio e a Palazzo Madama

ROMA — «...E c'era chi voleva trattare con questi criminali», commenta Sandro Pertini con voce rotta dall'emozione. Le sue parole rompono il silenzio che si è fatto nel transatlantico di Montecitorio da poco meno di un'ora, da quando le telecamere della sala stampa hanno cominciato a battere il primo drammatico annuncio del ritrovamento del corpo di Aldo Moro. C'è la stessa atmosfera di orrore e di stupore che proprio qui alla Camera, la mattina del 16 marzo, quando invece dell'arrivo del presidente della DC per le dichiarazioni programmatiche di Andreotti, era giunta la notizia della morte del capo.

Anche ora, a dramma tragicamente concluso, la Camera vive momenti di tensione acutissima. Pochi i parlamentari presenti: la seduta anti-meridiana si è conclusa poco prima delle 12, proprio quella pomeridiana. La notizia chiama a raccolta tutti: prima in sala stampa; poi nei corridoi, nelle sale delle commissioni, persino all'ingresso, in piazza Montecitorio.

La prima conferma ufficiale è quella del canale di parlamentari nel transatlantico. Il democristiano Carlo Fracanzani scoppia a piangere; la comunista Grazia Rita è colta da malore; il repubblicano Oscar Mammi, terreo in volto, si toglie il cappello e si avverte il segretario del partito Odio Biasini e subito propone la temporanea sospensione dei comizi elettorali. La proposta sarà fatta propria dagli altri partiti.

È nel momento il presidente della Camera, Pietro Ingrao, è a Grosseto per prendere parte ai funerali del deputato socialista Mario Ferri, questore di Montecitorio. Lo si avverte per radiotelefono, immediatamente. La seduta, che doveva riprendere alle 15,30, viene spostata di due ore per consentirgli di presiedere.

Intanto il palazzo si affolla di deputati. Molti non riescono a trattenerne le lacrime, ma tutti tengono saldi i nervi. «La prima Repubblica non è finita» — dice ancora Pertini, con trasparente polemica verso chi si è impavido abbandonato al catastrofismo — «salvatura dipende da noi, da tutti».

Il momento più drammatico è di lì a pochi istanti, quando Benigno Zaccagnini giunge alla Camera per essere presente alla riapertura dei lavori. Non sa a cosa si prepara. Il segretario della DC è affranto. Con lui alcuni tra i dirigenti del partito. Si abbandona in una poltroncina, senza dire una parola. Gli si fan no intorno il liberale Bozzi, i compagni Natta e Spagnoli, il segretario socialdemocratico.

Poco dopo si avvicinano anche Ugo La Malfa e Giorgio Napolitano. Silenziose strette di mano, sguardi emozionati. Poi Zaccagnini lascia il transatlantico per la sede del gruppo dc. Tornerà per la

breve assemblea seduta che Ingrao apre alle 17,30 in piedi. L'aula è gremita. Tra i comunisti c'è anche Enrico Berlinguer. Tutti si levano in piedi quando Ingrao dà la conferenza ufficiale. «E' giunta la triste notizia che il collega Aldo Moro è stato barbaramente ucciso», dice. E aggiunge: «Con l'anno pieno di dolore, con il pensiero commosso rivolto alla famiglia, sospendo la seduta in segno di lutto per la grave perdita che subisce il paese».

Con analoghe parole Fanfani ha dato mezz'ora prima lo stesso annuncio all'assemblea del Senato, sospendendone i lavori.

Più tardi, a Montecitorio, rimane da convocare ai due presidenti dei gruppi parlamentari. Si decide che nel pomeriggio di oggi Aldo Moro venga ufficialmente ricordato alla Camera. Sarà lo stesso Ingrao a pronunciare l'orazione. Si associerà il governo. Poi la Camera — proprio per sottolineare che di fronte alla gravità dell'ora nulla è concesso ai nemici della democrazia — proseguirà i suoi lavori affrontando l'esame di una serie di provvedimenti di natura sociale e per la difesa dell'ordine repubblicano.

Gli unici a disertare la solenne seduta di questo pomeriggio saranno — per loro stessa dichiarazione — i quattro deputati radicali.

ROMA — Dal primo pomeriggio fino a sera il viale dei corridoi di Palazzo Madama non ha avuto sosta. Senatori, funzionari, giornalisti, non appena con i primi flash di agenzia è arrivata la notizia della morte atroce di Aldo Moro, hanno affollato la sala stampa dove delle telecamere e delle macchine fotografiche si sono accanite a trasmettere sulla TV giunonica, senza possibilità di equivoco, tragiche conferme all'annuncio del reo barbaro delitto delle Br.

È il vicepresidente del Senato, Dario Valori (Fanfani) a Palazzo Madama: ha voluto subito recarsi in vista a casa Moro per esprimere personalmente le condoglianze ai familiari dello statista assassinato. A seguire in una breve dichiarazione quello che è il pensiero di tutti i senatori: «Di fronte a questo crimine impudicissimo i più terribili atti di ferro la compati nel passato. Un delitto deciso con freddezza, meditazione, preparato e attuato con sadismo, diretto a colpire non solo un uomo e un partito, ma una collettività nelle sue libere istituzioni».

Alle 17 l'aula è gremita; compatta la presenza di tutti i gruppi (qualche voto va lo nel settore dell'estrema destra). Fanfani sale al banco della presidenza dopo aver avuto un colloquio con Cossiga. Tutti si alzano in piedi: il presidente pronuncia solo due frasi: «E' giunta l'atro-

ce notizia che Aldo Moro è stato barbaramente assassinato. Con animo profondamente commosso, ed il pensiero rivolto ai familiari, tolgo la seduta in segno di lutto per la grave perdita che subisce l'Italia».

Tutte le attività parlamentari sono sospese. Le commissioni che avevano in programma riunioni (tra le altre la commissione Sanità, dove è in discussione la nuova

legge per la struttura parlamentare, per evitare un referendum dubbio di approvazione e dalle sezioni del PCI. Sono stati anche in aula, riprodotte anche l'iter della legge sul Fabro.

Davanti alla sede del PCI una mobilitazione di popolo

Spontanea manifestazione di dolore e di impegno civile. Il manifesto affisso dai comunisti: «Sfida criminale»

ROMA — Via delle Botteghe Oscure: alle finestre del primo piano della direzione del PCI la bandiera della Repubblica e il drappo rosso del Partito sono stati a tutto tratto. Nella strada, bloccata al traffico dai veicoli della polizia e dei carabinieri, la folla è già numerosa dalle primissime ore del pomeriggio. La radio ha appena trasmesso la tragica notizia che la gente esce di casa, si avvia verso il centro per trovarsi — ancora una volta — in una spontanea manifestazione di dolore e di impegno civile.

Piazza Venezia, via delle Botteghe Oscure e, a pochi passi, piazza del Gesù, sono i punti di riferimento. Si ritrovano qui — dopo una lunga attesa durata cinquantacinque giorni — quei stessi che sabato erano accorsi nella traggia mattinata del 16 marzo. Sono uomini del popolo, operai che lasciano le fabbriche e i luoghi di lavoro, donne e moltissimi giovani. Arrivano in silenzio e a piccoli gruppi, si affollano sotto il grande portone, chiedono di sapere ciò che ancora non si conosce dopo i cecchi notiziari diffusi dalla Rai. Le edizioni

straordinarie dei giornali — fra le prime quella de «l'Unità» — passano di mano in mano. Questo ultimo orrore sta chiudendo nella compostezza dei commenti e nella solidarietà spontanea che si intreccia ora in semplici parole e in interrogativi ansiosi.

Quando la folla si stringe da un marciapiede all'altro, i compagni del servizio d'ordine si prendono per mano e formano un cordone fermo di fronte all'ingresso del palazzo. Entrano i giornalisti, mostrando la tessera, entrano i compagni che si fanno riconoscere. La porta rimane aperta e la stampa con l'entusiasmo si accinge. Ora i compagni, chiedono indicazioni: cosa fare in questi giorni, in queste ore. La risposta dei comunisti è nel primo manifesto subito affisso: «L'assassinio di Aldo Moro è una criminale sfida all'umanità, alla democrazia, alla Repubblica». Si chiama all'unità delle masse popolari e delle forze democratiche, è rinnovata la solidarietà commossa alla famiglia e al partito della Democrazia Cristiana.

Negli uffici della Direzione, nelle stanze affollate del-

luffico stanno i telefoni squillano senza sosta. Chiamano da tutto il paese, dalle Federazioni e dalle sezioni del PCI. Sono tutti in sede quasi tutti i compagni della direzione.

Alle cinque del pomeriggio il compagno Bernardini parla coi giornalisti. È un incontro breve e severamente controllato. Il segretario del PCI legge una dichiarazione che sarà diffusa immediatamente alla stampa e recata a poche ore, dalla Repubblica — afferma — «e sarà con la solidarietà tra le forze democratiche».

Concludo l'intervento, tutti restano nella sala a discutere. La folla, ancora fatiscente, si ammassa di questi orecchie tremolanti e straripanti di dolore e di speranza. È il volto di un paese che non cede alla paura e alla disperazione, che si rivolta ancora una volta al solo popolo della democrazia. Ma basta: non si può avere il silenzio. In questa strada c'è un riempire di una folla silenziosa e commossa.

Paolo VI: «Una offesa alla ragione e all'umanità»

CITTA' DEL VATICANO — La sconvolgente notizia dell'assassinio di Aldo Moro è stata accolta con sconcerto e dolore ed orrore in Vaticano.

Paolo VI non appena appresa la notizia dell'effettivo delitto commesso non tanto «gli appelli più accorati alla ragione e al senso di umanità», non ha avuto parole per esprimere la sua costernazione — ha detto — «ho detto il portavoce vaticano padre Panciroli — e si è subito recato nella sua cappella per raccogliervi in preghiera».

In serata il Papa ha inviato al vicario di Roma, cardinale Ugo Poletti, un te-

legramma col quale esprime «sconcerto per la barbara uccisione dell'on. Aldo Moro avvenuta in disprezzo di ogni appello umanitario». Al cardinale Poletti il Papa ha affidato l'incarico di portare ai familiari «la testimonianza della nostra intima partecipazione al loro insuperabile dolore».

L'«Osservatore Romano», l'editoriale a firma di Raimondo Manzini con il titolo: «L'uomo dell'ascolto», nell'editoriale del direttore Volpi intitolato «Dell'orrore alla speranza» afferma che «sarà inutile scriverci i responsabili diretti,

coloro che praticano il terrorismo, se non saranno isolati e sterilizzati i germi pascuosi diffusi in grado di riprodurre». Il direttore del giornale vaticano conclude che questa «è l'ora di una resistenza» che faccia perno sulla «volontà comune di far fronte alla degradazione civile», per una «risorsa morale» prima che politica.

Anche il cardinal vicario, Ugo Poletti, ha detto che oggi più che mai «l'animo è sospeso sui gravi problemi che si devono immediatamente affrontare, primo fra tutti quello dell'ordine pubblico».

Anche altri autorevoli espo-

menti del mondo cattolico, il cardinale Poma, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana celebrando una messa ha auspicato «una miracolosa ripresa per tutto il nostro popolo» che faccia perno sulla «volontà comune di far fronte alla degradazione civile», per una «risorsa morale» prima che politica.

Anche il cardinal vicario, Ugo Poletti, ha detto che oggi più che mai «l'animo è sospeso sui gravi problemi che si devono immediatamente affrontare, primo fra tutti quello dell'ordine pubblico».

Anche altri autorevoli espo-

Alceste Santini

f. fu.